

Fiorella Ferrarini

Posata la prima pietra d'inciampo a Quattro Castella

Come delegazione Anpi Quattro Castella abbiamo partecipato lunedì 22 gennaio, nell'ambito delle celebrazioni della Giornata della Memoria, ad un'intensa cerimonia promossa dal Comune: la posa della prima "Pietra di inciampo" in territorio castellese, dedicata a Renato Lanzi, internato militare in un campo di concentramento in Prussia, deceduto a soli 22 anni in Germania. Davanti a quella che è stata la casa della famiglia, che ha vissuto le esperienze più drammatiche negli anni della seconda guerra mondiale, con la morte di quattro figli tra il '42 e il '45 (in successione Francesco, Nino Valentino e Renato), erano significativamente presenti il Sindaco Alberto Olmi, l'Assessore alla Cultura Danilo Morini, l'Assessore alla Scuola Sabrina Picchi, i numerosi i famigliari. Tra questi la pronipote Marta, la nipote Renata Caso, autrice dell'interessante libro che ci è stato donato, "La saga dei Lanzi. Storia di una famiglia reggiana", (risultato di una lunga e appassionata ricerca). Gli studenti della terza D della Scuola Media "A. Balletti" erano accompagnati dai docenti, da Pamela Gambetti e da Matthias Durchfeld di Istoreco, ambedue molto impegnati nei laboratori con gli studenti "per trasformare la memoria privata in memoria collettiva", sia in vista della posa delle pietre che dei viaggi della memoria.

L'artista tedesco Gunter Demning, per impedire la dimenticanza o peggio ancora il negazionismo, ha posato ad oggi oltre 100.000 pietre d'inciampo in tanti paesi europei, più di mille in [Italia](#). Si tratta di "piccoli monumenti che vogliono restituire dignità di essere umano a chi fu ucciso, far riflettere sull'orrore di ciò che avvenne e vigilare perché ciò che è accaduto non si ripeta mai più". Ai primi di febbraio 2024 le pietre d'inciampo posate a Reggio E. e provincia sono 118, in 22 Comuni. "Tante" sottolinea M. Durchfeld, "ma poche rispetto ai 9.000 deportati reggiani, di cui 500 sono morti spesso senza che i famigliari conoscano data della morte e luogo di sepoltura, e soprattutto rispetto ai milioni di persone cui è stata tolta la vita dai fascisti e dai nazisti". Renato, dopo essere stato chiamato alle armi, il 9 settembre del '43 fu catturato dai tedeschi e in un viaggio che immaginiamo terribile su un carro bestiame, fu rinchiuso nel lager 1 B di Hohenstein. Le poche notizie che si conoscono sono tratte dal libro citato, scritto dalla nipote Renata; la figlia Marta, con un dolente e lucido coinvolgimento per la consapevolezza del dovere della testimonianza e insieme del dolore della stessa, è intervenuta dandoci notizie e proponendoci riflessioni importanti: "Conosciamo le terribili

condizioni del Lager grazie alle parole dello scrittore Mario Rigoni Stern, internato nello stesso campo almeno per un primo periodo: la sintesi è fame, freddo, fatica, malattia, soprusi, paura, morte (...). In quel campo morirono circa 50.000 prigionieri, lavorando in condizioni disumane.

Sappiamo che, come IMI, Renato avrebbe potuto tornare in Italia aderendo alla R.S.I., ma questo non avvenne. “Riuscì a resistere fino alla fine della guerra; poi, come tanti, iniziò la peregrinazione per il rientro. A casa però non arrivò mai: morì su un treno vicino a Francoforte sull’Oder, oggi al confine fra Germania e Polonia”. Per molti, troppi anni i familiari non ebbero alcuna notizia, tanto che Lina, nonna di Marta e sorella di Renato, per difendersi dal dolore di una conferma della morte, si rifugiò in un ricordo consolatorio: forse Renato aveva deciso di non tornare dopo aver saputo della morte dei fratelli e si era fatto una famiglia in Russia.

Dopo inesauste ricerche tra archivi, Associazioni, pubblicazioni, e con la collaborazione di Anpi nella figura del Presidente Giacomo Notari, di Istoreco con l’aiuto di Amos Conti e Matthias Durchfeld, tra notizie contraddittorie ancora in parte irrisolte, Renata ha potuto recarsi nel cimitero di Francoforte (dove Renato era deceduto nel viaggio di ritorno, come tanti altri), chinandosi “a pulire la lastra di pietra su cui compare ‘, con altri tre, il nome di Renato anche se alterato in Lauri”. Immaginiamo con le lacrime agli occhi. Ad Anpi sta molto a cuore il tema della memoria pubblica, che deve diventare coscienza collettiva; come avvenuto a casa Lanzi, occorre far sì che lo sguardo su “quel” tempo diventi uno strumento di lettura del presente, un impegno morale! Il silenzio pubblico su fatti e interpretazioni del passato è “il cemento indispensabile dei regimi”. Il silenzio privato, familiare, come ricorda Marta, è mancanza e dolore: “nel tempo abbiamo capito che tutti, come famiglia, abbiamo vissuto nell’assenza di Renato, un’assenza mai elaborata fino in fondo”.

Non è sufficiente raccontare, col rischio della standardizzazione; nel racconto manca la componente emotiva che ha coinvolto profondamente tutti noi il 22 gennaio a Roncolo. Occorre “lavorare con” e coinvolgere attivamente le giovani generazioni, come avvenuto nel corso dei tre laboratori di approfondimento in classe, insieme alla Biblioteca comunale di Quattro Castella e a Istoreco, trasformando gli studenti da uditori passivi a soggetti attivi. “Ricordare per cambiare” afferma don L. Ciotti; la memoria è “l’intensità del presente” (L. Magris).

La fisicità della Pietra d'inciampo “restituisce in qualche modo significato e memoria di un ragazzo che ha testimoniato con la sua vita i valori della pace e della libertà. Sta a noi, adesso, proteggere e conservare ciò che ci è stato dato con così grande sacrificio”. Ricorda Matthias che dal 2015 ad oggi siamo diventati parte attiva di questo monumento diffuso che si sta costruendo in tutta Europa, per dare nome e storia alle tante persone tragicamente ridotte a un numero dai nazisti nei campi di sterminio.

Renato è tornato finalmente a casa, accolto nella sua famiglia e nella sua comunità, nella memoria collettiva, che è esercizio del presente, e nella pace.
(Fiorella Ferrarini)